



Commissione bicamerale d'inchiesta  
**CONSIDERAZIONI  
CONCLUSIVE DELLA  
MAGGIORANZA**  
8 febbraio 2006

La Commissione ha appurato un comportamento di negligenza e superficialità da parte dei vertici della magistratura militare che si è prolungato per oltre un cinquantennio. Questo giudizio non riguarda l'Istituzione nel suo complesso, ma si riferisce alle responsabilità individuali di alcuni Procuratori generali militari specificamente quelli che hanno gestito l'archivio di

Palazzo Cesi senza inviare alle procure territorialmente competenti i fascicoli sui crimini di guerra.

Questo comportamento omissivo, che ha violato la direttiva assunta dal Governo Parri nella riunione tenuta presso la Presidenza del consiglio il 20 agosto 1945, infatti, ha impedito l'esercizio dell'azione penale in capo ai soggetti competenti secondo l'ordinamento vigente.

Infondata si è rivelata l'ipotesi di legare la mancata celebrazione dei processi ai criminali di guerra tedeschi, all'intenzione di tutelare le richieste speculari di estradizione e di perseguibilità giudiziaria gli italiani accusati di crimini di guerra, avanzate soprattutto dalla Jugoslavia. Infatti, sulla base della documentazione raccolta e delle audizioni svolte, la Commissione ha accertato l'esistenza di una linea politica condivisa da tutti i partiti politici antifascisti (compreso il partito comunista italiano, pure ideologicamente affine ed alleato

sul piano internazionale di Tito) contraria ad avallare richieste di estradizione di imputati, non supportate da elementi probanti e provenienti da un paese incapace di fornire qualsiasi garanzia giuridica agli stessi.

La Commissione invece ha ravvisato difficoltà oggettive nella possibilità di svolgere indagini ed istruire processi, relativamente alla ricostruzione politica della Germania occidentale come Repubblica Federale Tedesca, avvenuta nel 1949. Gli ostacoli giuridici posti, da quel momento, alle richieste di estradizione di cittadini tedeschi, avrebbero comunque consentito, nei casi di identificazione certa degli imputati, di istituire rapporti processuali in contumacia, secondo quanto previsto dal nostro ordinamento, ma questa scelta non è stata operata.

Inoltre, rispetto a questo quadro di grave inerzia, si registra l'antigiuridica ed abnorme archiviazione provvisoria, disposta dal Procuratore Generale Enrico Santacroce il 14 gennaio 1960, che tende a legittimare l'indebito trattenimento dei fascicoli sui crimini di guerra a Palazzo Cesi. A parziale spiegazione dell'archiviazione provvisoria decisa da Santacroce, nell'assenza di accertati input di natura politica legati alla "guerra fredda" e al riarmo tedesco, (ipotizzati invece nelle precedenti indagini del CMM e della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati nella XIII legislatura) va ricordata la sua totale contrarietà alla celebrazione di processi in contumacia. È opportuno precisare peraltro che si rimane nel campo delle ipotesi e che comunque queste motivazioni non attenuano in alcun modo la gravità delle deliberazioni assunte dal Procuratore Generale Militare Santacroce.

Nonostante il successivo invio in Germania di una ventina di fascicoli (con gli abbinati 24) sollecitato da parte tedesca in relazione all'appropparsi della scadenza del limite di prescrizione ventennale per la perseguibilità di crimini di guerra (1965) e la trasmissione e definizione di 1265 fascicoli contro ignoti alle procure territoriali competenti nel periodo 1965-68, centinaia di fascicoli rimangono a Palazzo Cesi fino al rinvenimento del 1994.

Dei "695 fascicoli" (ma, come visto in precedenza, in base al computo effettuato dalla Commissione, il numero dei fascicoli risulta pari a 709) oltre a circa un centinaio di carteggi vari, alcune centinaia sono stati rubricati quali procedimenti nei confronti di ignoti: nella maggior parte militari tedeschi, ed in alcuni casi militi della guardia nazionale repubblicana.

I rimanenti, invece, sono relativi a militari identificati per lo più appartenenti alle forze armate tedesche, ed in misura molto marginale alle milizie della Repubblica Sociale Italiana.

Dalle audizioni e dalla stessa visione dei documenti e dei fascicoli (che si è già trattato nel paragrafo 5.3 in un prospetto analitico complessivo del contenuto dei fascicoli ritrovati nel 1994 a

Palazzo Cesi) sembrerebbe che 68 (sessantotto) fossero già inviati e/o comunicati alle procure competenti negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale; 4 (quattro) sembrerebbero già stati inviati alle procure competenti negli anni 65-66; 2 (due) fascicoli facevano riferimento a soggetti già processati da Tribunali Alleati; 3 (tre) fascicoli pervenuti direttamente all'autorità giudiziaria; 5 (cinque) fascicoli con il carteggio relativo ai responsabili italiani erano stati inviati all'autorità giudiziaria.

All'interno dei fascicoli ritrovati vi sono anche i suddetti 20 (con gli abbinati ventiquattro) fascicoli che erano stati inviati in data 12 luglio 1966 – per il tramite del Ministero degli Esteri – all'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania e i 18 (diciotto) inviati – tramite il Ministero degli Affari Esteri – alle Nazioni Unite.

Di ulteriori 2 (due) fascicoli risulterebbe che per il fascicolo RG n. 536 la Repubblica della Germania avesse aperto un'inchiesta dopo l'invio avvenuto nel marzo del 1965, e del fascicolo RG n. 1186 che la Procura di Osnabruck avesse processato i militari tedeschi responsabili della strage di Meina sul Lago Maggiore.

Inoltre, dei predetti fascicoli ritrovati 353 (trecentocinquantatre) risultano ignoti gli autori del reato (di questi poi un numero notevole hanno le stesse parti lese ignote).

Vi sono ulteriori 59 (cinquantanove) fascicoli contenenti gli estremi del reato e dell'autore di siffatto crimine risultando invece ignote le parti lese, il che lascia alquanto perplessi atteso che fascicoli analoghi (come abbiamo visto ben 1265 erano già stati inviati nel 1965 alle procure competenti).

Da una ricerca condotta sui rimanenti fascicoli si è rilevato che ulteriori 56 (cinquantasei) di questi sono aperti nei confronti di soggetti resisi responsabili di reati (seppur gravi) che non hanno cagionato la morte di soldati e civili.

Il fascicolo 21 a carico di un maggiore tedesco venne poi archiviato nel 1960 dal dott. Santacroce perché l'indiziato era deceduto, lo stesso dicasi per il fascicolo 2183.

Di queste carte, che nel 1971 sono contenute nell'armadio, si perde successivamente memoria nella documentazione della Procura Generale militare, fino al ritrovamento del 1994. I fascicoli, diversamente dalle incongruenti versioni fornite nell'ambito dell'indagine del CMM del 1996-99, sono stati rinvenuti in scaffalature (non in un armadio), nel piano rialzato di Palazzo Cesi, nell'ambito dei locali di pertinenza, dal 1991, della Corte militare d'appello. Questo dato, in precedenza tutt'altro che scontato è stato acquisito dalla Commissione d'inchiesta sia attraverso le numerose audizioni svolte, sia con un sopralluogo diretto in Palazzo Cesi. In questo modo, è stato appurato come i fascicoli si trovassero in un vero e proprio archivio (del quale del resto vi è traccia nella documentazione della Procura Generale almeno fino al 1971), situato in locali tutt'altro che inaccessibili o poco frequentati.

Peraltro, neanche in seguito al rinvenimento, il comportamento di alcuni esponenti della magistratura militare circa gli atti sui crimini di guerra, è risultato esente da ulteriori leggerezze e più gravi negligenze. È stato ampiamente certificato dall'inchiesta come la commissione mista formata in seno alla giustizia militare per vagliare il contenuto dell'archivio dei crimini di guerra abbia avuto una genesi che esulava da qualsiasi previsione procedurale e ordinamentale.

Il suo carattere anomalo è stato confermato del resto, dalle archiviazioni disposte dalla Procura ordinaria di Roma, sulla base dei doverosi rilievi mossi attraverso un esposto della Commissione parlamentare di inchiesta. Le motivazioni delle due archiviazioni, infatti, pur escludendo ogni ipotesi penalmente rilevante, hanno però chiaramente sottolineato l'anomalia della genesi e dell'operato della commissione mista. Su quest'ultimo profilo, del resto, è tornato anche il CMM con una delibera del 26 luglio 2005 a completamento dell'indagine del 1996-1999, statuendo le non secondarie incongruenze che hanno caratterizzato l'azione della commissione mista relativamente a 273 fascicoli, ed in

particolare alle cosiddette 71 "copertine vuote". Peraltro, l'indagine svolta ha rilevato l'impossibilità di individuare dietro alla complessiva vicenda dell'occultamento, un disegno preconstituito, una strategia complessiva o una regia sotterranea che consapevolmente avrebbe prodotto tali conseguenze.

In proposito la Commissione ha verificato l'assoluta estraneità da questa vicenda, diversamente dalle conclusioni formulate dal Consiglio della Magistratura militare nel 1999, delle forze politiche. Il riscontro puntuale delle fonti ha smontato qualsiasi ipotesi non solo di impulso, ma di consapevolezza da parte delle forze politiche, di governo e di opposizione, circa l'indebita perpetuazione dell'archivio di Palazzo Cesi. La mancanza di un intervento politico, al contrario, è testimoniata anche dal fatto che l'incuria palesata nel trattamento dei fascicoli da parte dei vertici della Procura militare è continuata anche successivamente alla riforma ordinamentale del 1981, che ha rescisso ogni ipotetico legame formale o sostanziale tra magistratura militare e potere politico, conferendo alla prima tutte le autonomie, costituzionalmente previste per le altre magistrature.

Anzi, la politica, ha dimostrato grande senso di responsabilità e coscienza del proprio ruolo di garante dell'impegno per una memoria storica condivisa, e delle sue responsabilità di salvaguardia della verità e della crescita civile del paese, nell'istituire e portare avanti fino al risultato conclusivo questa Commissione d'inchiesta. La Commissione ha cercato esclusivamente, durante l'intero arco dei lavori di comprendere cosa fosse realmente accaduto, evitando di aderire, aprioristicamente, a tesi preconstituite.

In questo modo, il potere politico – attraverso le risultanze pur provvisorie e parziali di un'ampia massa documentale – ha determinato le condizioni per illuminare una pagina tragica e dolorosa della nostra storia su cui il lungo tempo trascorso aveva addensato le ombre del sospetto.